

ALFATENIA⁷⁹

BOLLETTINO STORICO NOCERINO – A. X – n. 8 – aprile 2016 – distr. gratuita

Esposte le sculture su legno dell'artista di Collecroce

Inaugurata la mostra permanente Angelini

Presenti alla cerimonia i familiari dell'artista scomparso nel 2001



Il taglio del nastro del sindaco Giovanni Bontempi, a sin. don Angelo Menichelli e Margherita Angelini (foto Angelini)

Lo scultore di Collecroce
di Angelo Menichelli

Ricordo di mio zio
di Margherita Angelini

Enzo Angelini
di Ivo Picchiarelli

Quaderno/Ivo Picchiarelli/La resistenza di
Collecroce nelle incisioni su legno di Enzo Angelini

17 aprile 1944/I sentieri della memoria con
l'ANPI

Don Francesco Mari/6
di Francesco Bontempi

Ricordo di mio zio

di Margherita Angelini

Sabato 9 aprile, alle ore 10,30, presso il Museo archeologico di Nocera Umbra, si è svolta la cerimonia di inaugurazione della Mostra permanente dedicata alle opere dello scultore nocerino Enzo Angelin (1926-2001).

Qui pubblichiamo il ricordo della nipote Margherita, il discorso tenuto da don Angelo Menichelli e un testo del prof. Ivo Picchiarelli, tutti presenti al tavolo della cerimonia insieme al sindaco Giovanni Bontempi e all'assessore Luciano Morini.

“L'arte è arte, l'arte non ha tempo, né colore di appartenenza, l'arte deve essere assaporata nella sua interezza. Grazie e merito all'Artista che l'ha immortalata e tramandata.”.

Confesso che la collocazione delle sculture presso il museo di Nocera Umbra ha rappresentato un doloroso distacco tradotto in una sorta di nuova "dipartita" di zio Enzo.

La privazione delle sue opere ha trovato la sua giustificazione interiore nell'essere riuscita a

portare a termine la sua volontà espressa in una sua frase che era solito ripetere: "Le mie opere, ovvero " ste quattro spassarelle mie" finiranno in un museo, chissà non adesso, ma quando non ci sarò più!".

La trasmissione della sua arte ai posteri rappresenta il filo conduttore per sentirlo presente e vicino; il nostro compito è quello di preservarla.



Intervento di Margherita Angelini il giorno dell'inaugurazione della Mostra Permanente

Oltre ad aver ereditato il suo patrimonio artistico in qualità di custode della sua volontà, ho avuto il merito di poter conservare e mettere in pratica “vita facendo” le

sue massime quali “Non scendere mai al loro stesso livello”, oppure “Lascia stà! Lascia stà!”: un invito alla comprensione, al rispetto, un evidente messaggio di pace da coltivare sul terreno impervio del nostro quotidiano.



Una caratteristica lo accomunava al genere “Artista”: distratto, eterno sognatore, dedito alle sue letture con passione e sete di sapere, alle

sue creazioni artistiche, i suoi “parlamenti” ovvero discorsi in merito alla storia locale catalizzavano l’attenzione di un pubblico locale e non.

Discreto e modesto, dall’animo nobile, non posso non dimenticare una sua domanda che di tanto in tanto mi rivolgeva alla fine della sua esistenza: “Ma dimmi la verità, che c’hò?”. A mia volta sempre puntuale con la stessa bugia: “E’ per colpa di quella caduta!”. Fingeva di credere a questa mia affermazione anche perché riponeva in me oltre che tanto affetto, tanta fiducia, ma già aveva compreso la gravità della sua malattia pur non potendone entrare nel merito; né è conferma la sua penultima opera datata 2000 dal titolo “Achille morente”.

Sentiva il rammarico di non poter esprimere la sua arte, fantasticava su soggetti biblici che aveva in mente di realizzare, la volontà e il desiderio di far parlare le sue mani non si sono mai spenti.

Margherita Angelini

Lo Scultore di Collecroce

Enzo Angelini: uomo ricco di umanità, artista che descrive l'umanità

di Angelo Menichelli¹

Enzo Angelini nato il 4 febbraio 1926 a Collecroce di Nocera Umbra dove è sempre vissuto fino alla morte che lo ha colpito il 19 marzo 2001, è stato un uomo di cultura autodidatta perché non ha potuto attendere agli studi oltre la scuola Elementare, ma per quanto ha letto e meditato su ogni possibile fatto umano con gli strumenti che riusciva ad avere, come libri e riviste, si è impegnato in continuazione per capire e ragionare.

Basta leggere il volume che a lui è stato dedicato dal Comune di Nocera: Angelini a Collecroce del 1981, a cura del prof. Ivo Picchiarelli, di pagine 95, dove viene intervistato e invitato a parlare in dialetto, per capire la sua personalità semplice e saggia, ricca di cultura chiamata "popolare", per la concretezza del suo pensiero e della conoscenza del mondo, anche questo "contadino" ma pieno di umanità, di comprensione e di saggezza abbastanza profonda da riuscire a esprimere insegnamento e manifestazione di attaccamento ai valori della vita, quelli più consistenti.

Le sue sculture partono dalla descrizione del mondo e dell'ambiente a lui pertinente, ma

egli lo ha presentato come una realtà che si apre agli altri, a coloro che poteva incontrare e all'umanità di tutti; il suo lavorare con lo scolpire quasi sempre su legno, è divenuto la visione poetica dell'esistenza, l'espressione di universalità e della umanità.



Enzo Angelini e don Angelo Menichelli

La mostra permanente che si apre oggi è un riconoscimento del suo talento e un insegnamento di senso della vita e del significato concreto della realtà perché i valori umani sono universali e non solo semplici manifestazioni di persone singole, magari artistiche come in questo caso, ma ricchezza di umanità e quindi appartengono a tutti e tutti possono attingere stima e riflessione da quanto viene presentato dalle persone e da quanto ognuno ha potuto esprimere con le proprie qualità, quanto di

¹ Testo dell'intervento dell'autore tenuto in occasione dell'inaugurazione della Mostra permanente.

bene e di positivo ha inteso realizzare per gli altri e per la comunità umana; qui è l'arte che parla alla nostra considerazione e al nostro arricchimento umano.

Mi permetto di accennare alle sue opere. Nella sua produzione emerge la fede e la religione, dal paganesimo di Giove e di Cupra, a Nocera conosciuta come dea Favonia dall'antichità umbra, al personaggio biblico Noè e anche alle molte rappresentazioni della fede cristiana, dalle reminiscenze del mondo classico, lo scudo di Achille, alla scoperta del continente America di Cristoforo Colombo, alla Resistenza durante l'Ultima Guerra Mondiale.

E poi, oltre alcune incisioni che riguardano la sua famiglia, indice del suo affetto vissuto e sentito, la vita di ogni giorno delle persone semplici, attaccate alla terra dove sembra essere capitati a caso, ma invece sicuramente si fa parte di un progetto superiore alla superficialità e bisognoso di attenzione per scoprire il significato di esistere e così dare senso alla vita.

E' necessario ringraziare i familiari di Enzo Angelini, i nipoti e i pronipoti, ma particolarmente si deve ricordare la nipote professoressa Margherita e anche suo marito Vito; la generosità dimostrata va a loro merito perché hanno inteso mettere a disposizione della comunità quanto lo zio ha fatto con tanta passione e perché il suo operato non andasse disperso. Margherita va considerata benemerita perché ha voluto che Nocera fosse il luogo migliore e più idoneo alla accoglienza delle opere dello zio Enzo, come lo stesso avrebbe desiderato e per questo ha speso tante energie di mente

e di impegno concreto perché l'opera fosse messa nel migliore dei modi ad onorare la memoria dello zio.

Già la Commenda papale dell'Ordine di san Silvestro, aveva nel 1989 riconosciuto degna di apprezzamento l'arte dello scultore di Collecroce, specie sotto il profilo religioso e questo umile cittadino di Nocera è stato esaltato con una onorificenza che nessuno mai ha ottenuto a Nocera. Ed Enzo Angelini ne è rimasto profondamente segnato come fosse il premio più ambito della sua operosità artistica, come è stato veramente. Difatti:

- la stele della Madonna che rimanda alla Maternità, dove Maria stringe in braccio il Bambino, incisa su pietra di calcite locale, posta sulla strada che porta sul monte Pennino (1571slm), sulla grande curva all'altezza del Monastero di san Pietro di Landolina, distrutto nel secolo XIV, di cui anni addietro sono stati ritrovati alcuni ruderi in pietra, all'inizio della via rupestre che conduce a Fonte Grande (ed è un posto strategico),
- le suppellettili in legno di noce e di altro legno, e dell'acquasantiera in pietra locale, che abbelliscono la chiesa di Collecroce,
- la varia produzione di Crocifissi e di devozioni mariane, stanno ad indicare la sua fede, sentita e vissuta con coerenza.

Oggi di nuovo il Comune di Nocera, accogliendo le sue quasi totali creazioni artistiche, ha inteso dimostrare che questo suo cittadino è stato meritevole di essere onorato con un posto di considerazione del frutto della sua arte e di essere apprezzato con questa esposizione che rimarrà aperta a

mietiture, tutti segni di un passato prossimo ma pur degno di non essere dimenticato.

Mi disse: **“Ho voluto ricorda’ anche l’epoca nostra. Infatti, su dei vasetti c’è una festicciola da ballo, in altri ce so’ la pastorizia. Ne la colonna Antonina a Roma è raffigurata un po’ tutte le categorie. Vedi, questa è stata un’idea non mia, ma un’idea un po’ di sempre. Perché visto che il mondo cambia continuo, quindi, allora alle persone dell’epoca piace che rimanga anche quello che era all’epoca loro”.**

Gli stessi motivi decorativi impiegati nell’adornare le composizioni scultoree erano tessere mutate dall’identità diffusa e da quella profonda del territorio. Le composizioni laiche come ancor più di quelle sacre si sono rivelate sintesi di segni e simboli della ricchezza e complessità culturale straordinarie.

Della consistente produzione artistica, originale ed eclettica ma sobria, pur nella fantasia dei simboli di cui era intrisa, ci sono state poi mostre e pubblicazioni, interviste e quant’altro quest’opera monumentale andava nel tempo guadagnando in attenzione e considerazione.

Che, però, la persona di Enzo Angelini non si risolvesse nella sua pur meravigliosa opera scultorea lo mostrò, in seguito, il titolo di Cavaliere Commendatore dell’Ordine di San Silvestro Papa, che il 22 giugno 1987 ricevette da Giovanni Paolo II. La Chiesa nella sua saggezza plurisecolare non rilascia un titolo del genere ad un agricoltore di un paesino sperduto sugli Appennini per meriti puramente artistici. E’ la persona di Enzo Angelini ad essere stata meravigliosa e la sua opera scultorea è di questa solo una delle epifanie.

Certo chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo a suo tempo non può oggi apprezzare ciò appieno ma chi tale

fortuna ha avuto è in grado di testimoniare la profondità del suo spirito, erede e maestro di sapienza e saggezza antiche, animato nel contempo da incantata e sorgiva bontà. In lui si univa pietà pagana e carità cristiana intrecciate con quella naturalezza stupefacente e surreale che è possibile scorgere e leggere nelle vite di tanti santi e beati dell’Umbria, terra di santi.

Una volta durante una chiacchierata fatta in un pomeriggio giù la stalla mentre “governava” le vacche e i vitelli e dove ho avuto con lui i dialoghi più intimi e profondi, mi disse: **“Picchiarelli, quello che dicemo non conta. Quello che conta è quello che facemo ed è per quello che avemo fatto in vita che siamo giudicati oggi di qua e domani lo saremo di là”.** Parlando, poi, della terra che andava curata, perché incolta moriva e portava morte, diceva che era come la vacca da latte che stava “governando” che **“Se non je dai non te dà”.**

Per inquadrare Enzo mi viene in mente regolarmente quello che sentii dire da Pasolini in una conferenza, tanti anni fa, ad uno del pubblico chem come andava di moda allora in certi ambienti, snobbò, come anticaglie “superate” o da “superare” al più presto, le tradizioni popolari. Gli disse che non aveva il diritto di parlarne non avendo i prerequisiti per farlo in quanto o di disponeva di una cultura veramente superiore, e da come l’interlocutore si era espresso non erq questo il suo caso, oppure si era un uomo del popolo, di quelli che nascono così come non si sa come e perché, in cui i tanti alfabeti illetterati con cui è scritta la millenaria storia dello spirito di un popolo si erano incarnati ovvero erano diventati carne e ossa e nemmeno questo er il caso del presuntuoso quanto sprovveduto interlocutore.

Era, invece, quest’ultimo, proprio il caso di Enzo Angelini che in più possedeva una particolare curiosità nel ricercare

bontà di sentimenti e la virtù rarissima di essere un autentico *genius loci*.

Per percepire lo spessore culturale e la sempiterna saggezza racchiuse nell'opera e nella vita di Enzo si può prendere come esempio la specchiera da comò, da lui scolpita e costruita, della quale i sostegni dello specchio sono, rispettivamente, la statua di Cupra e quella di Giove Pennino.

Sono questi due gli dei pagani che sorreggono l'architettura del territorio sul quale sorge Collecroce ovvero gli altipiani di Colfiorito. L'una è la terra madre pianeggiante e ricca di acque dove era posto il tempio della dea non molto distante dal luogo dove oggi sorge il santuario della Madonna di Pistia. L'immagine di Cupra, la "buona", dea madre protettrice del popolo plestino, riporta in alfabetico italico e in quello latino l'iscrizione di consacrazione ritrovata circa quaranta anni fa negli scavi del tempio. Enzo mi disse che aveva composto il diadema che cinge la chioma della dea copiando i motivi decorativi presenti su alcuni frammenti di ceramica appenninica di stile geometrico trovati sui campi.

L'altro, con i fulmini in mano e lo scettro, è Giove Pennino, da cui ancora oggi mutua il nome il monte che sovrasta Collecroce, ed è altro cardine, quello maschile, che sorregge l'architettura del territorio e della specchiera. Quindi, la terra dea madre e il dio padre del cielo e del monte che si innalza verso il cielo sono i cardini del territorio appenninico e della specchiera che ne è la sintesi.

Sono compresenti nell'olimpico pagano dell'umbra gente.

A completare il senso mitologico e sapienziale sotteso e compreso nella specchiera intervine il fastigio di questa adornato da due figure virili scolpite di profilo e affrontate, armate di falce e con alti stivali dai quali, all'altezza dei

polpacci posteriori, fuoriescono spighe di grano maturo. Enzo mi disse che questa figura l'aveva vista incisa nel castone di un anello, proveniente da scavi archeologici, che sarebbe appartenuto alla sacerdotessa del tempio di Cupra e la notizia è incisa nel retro del fastigio. Questa altri non è che l'immagine di Saturno, quale ci è stato descritto da Varrone (*De lingua latina*, V, 64), così chiamato *ab satu* (da seminare) il *Sator*, il seminatore. Era rappresentato con la falce in mano e coi piedi ravvolti da bende di lana che si scioglievano durante il mese di dicembre come diceva Macrobio (*Saturnalia*, I, 8) di modo che da queste veniva liberato il seme dell'anno a venire che così prendeva forza e vigore diventando spiga. Non a caso a sorreggere la specchiera Enzo Angelini costruì un tavolinetto con un unico basamento a forma di stivale con allegorie dell'inverno nevoso.

Infatti la venuta del dio in Italia ne fondò la natura civile perché a questo si deve l'aver insegnato ai mortali l'arte di coltivare, l'uso della falce e della vigna. Da allora in poi l'Italia sarà chiamata *Saturnia tellus* e come tale verrà raffigurata nell'*Ara pacis* augustea e cantata da Virgilio in poi fino al Carducci. L'immagine di Saturno sovrasta la specchiera di Cupra e Giove pennino perché è questo dio ad aver reso colto e civile il paesaggio e a creare l'incanto delle stagioni ricche di fiori e di frutti, anch'esse presenti nella specchiera, scandite dalle opere e i giorni del lavoro dei campi.

Enzo era consapevole, come lo erano gli Antichi, che il culto della terra consisteva nella sua coltivazione.

Contemplava la splendida e fertile costa di Vignali, degradante dal monte Pennino, esposta a mezzogiorno e ricca di messi, di cui conosceva ogni termine e la metteva a confronto con l'adiacente

“selva selvaggia” che avvolgeva i ruderi della città di Landolina da secoli distrutta dove, diceva: **“Non ce canta più ne gallo né gallina”**.

Una volta mi fece vedere sopra Collecroce, sui prati rimasti incolti per tanti anni, i solchi tracciati nelle gare che in passato venivano fatti partendo da lontano da coppie di buoi aggiogati che convergevano arando nel giorno di festa sul santuario della Madonna di Pistia, erede della Cupra pagana. Vinceva chi aveva tracciato il solco più diritto. Un rito antichissimo che, fatto oggi coi trattori, sopravvive ancora a Dignano ogni tre anni in occasione della festa patronale. Diventava chiaro così il perché dell'immagine di Saturno sull'anello della sacerdotessa di Cupra come sulla specchiera di Enzo: la madre terra plestina, ma anche il monte Pennino, è fecondata dal dio aratore che in tal modo arricchisce di colte messi il paesaggio.

Di meraviglie del genere è stato capace Enzo Angelini.

Tutte le sue opere sono intrise e intessute di risvolti di sapienza e saggezza del genere. Il suo sapere spaziava dalla piromantica, ovvero dalla divinazione meteorologica ricavata dall'osservazione del vario scoppiettare del fuoco nel camino, alla vera e propria calendariologia. L'aveva appresa da un venditore ambulante abruzzese che negli anni '50 del secolo scorso andava in giro a vendere almanacchi, da quale aveva appreso la chiromanzia e l'arte di costruire il calendario almanaccando con le lunazioni e i proverbi che in base agli eventi incardinavano le previsioni meteorologiche e guidavano i tempi e i modi delle opere e i giorni del lavoro dei campi.

Era chiamato “lu magu” per i tanti saperi di cui era erede, testimone e maestro ma nulla di oscuro, esoterico e ambiguo offuscava la sua persona e la sua opera

che invece brillavano di quella bontà rara che gli permetteva di leggere in profondo nelle cose e nell'animo della gente.

Uomo di pace era Enzo, capace di sanare diverbi in un paese di agricoltori di montagna, dove per un metro di terra per generazioni vanno avanti le contese.

Era ascoltato da tutti perché sapeva come stavano le cose, i termini sui campi. Possedeva le carte del catasto gregoriano e conosceva le storie, le famiglie e le loro storie ed era guidato da un adamantino senso del giusto e dell'onesto.

Non mi chiamava per nome ma, come i Romani antichi e la gente di montagna una volta, attraverso il cognome ovvero “il nome che portavo”. Quanto questo fosse importante e prezioso Enzo me lo fece capire dopo oltre 20 anni che ci si conosceva ed aravamo ormai amici sinceri. Mi disse: **“Sai Picchiarelli, quando venisti la prima volta da noi e chiedevi. ce facevi tante domande su le sculture mie e su tante cose, noi non sapevano se facevamo bene o no a fatte entra' dentro casa. Non sapevamo chi eri. Poi ce dicesti che eri un Picchiarelli, de quelli de la Stazione, e noi sappiamo che quelli de tulà giù era gente per bene e allora ce fidammo de te”**. Enzo mi diede ragione del perché in montagna non ti chiedevano mai: “Come ti chiami?” ma “Che nomi porti?” o “Di chi figlio sei?” facendomi, così, apprezzare appieno il più regalo che, dopo quello di avermi dato la vita, i miei genitori mi avevano fatto.

Anche Enzo mi ha fatto un regalo meraviglioso, che a sua volta è monumento della fortuna ancor più grande che ho avuto nel fare la sua conoscenza e nell'aver avuto l'onore di essergli stato amico. Trent'anni fa mi promise un'opera sua e negli anni successivi insistette per farmela facendomi scegliere il soggetto. Allora, dopo dieci anni dalla promessa, ebbi la

sfacciataggine di chiedermi di realizzarmi un incanto e un sogno dell'infanzia.

Gli dissi **"Vedi, Enzo, quando ero bambino desideravo avere o farmi uno scudo come quello che la madre tetide fece fare da Efeso per il figlio Achille per consolarlo della morte di Patroclo. Mi ricordava la spada dei leoni trovata a Micene da Schlieman per il quale avevo un'ammirazione sconfinata e sognavo da grande di fare l'archeologo. In questo scudo, però, c'è raffigurato tutto il mondo"**.

"Fatemelo vede' com'è fatto". Mi rispose. Ritornai, gli portai l'*Iliade*, tradotta da Vincenzo Monti, sulla quale avevo studiato in prima Media e gliela lasciai dopo essere stato a parlar con lui per una mezza giornata.

Trascorse un inverno. Enzo faceva le sculture in inverno quando il riposo della natura dava riposo al lavoro dei campi.

Arrivata la primavera mi fece vedere, finito, un capolavoro che superava ogni aspettativa; era piaciuto molto anche a lui e, allora, mi disse: **"pensavo de conserva' la fotografia di questo scudo ma è piaciuto anche a me e ne voglio fa' uno uguale per tenemmelo"**.

Passò l'inverno successivo a fare la copia per sé che poi completò con un supporto girevole che permette di leggere meglio le raffigurazioni e che oggi arricchisce la splendida collezione delle sue opere.

Come degli autori delle sculture che adornano tante pievi romaniche di mille anni fa, disperse nel verde delle campagne italiane, così di Enzo Angelini, che dell'arte romanica è stato erede naturale, le stesse sono le mani e le anime che hanno inciso la pietra e il legno, lavorato la terra, potato la vigna, pregato e falciato il grano. Sono questi tutti atti di "cura" rivolti verso oggetti diversi ma pur sempre "cura" in cui il bene consiste. Niente meglio del verbo latino *colere*, ovvero curare, sottende questo spirito unitario di intenti, sì che quando è rivolto

a Dio è "culto", allo spazio è "coltura" e agricoltura e agli altri è "cultura". Tutto è bene quando Saturno, il seminatore, va in giro per i campi che, colti, sono ricchi di messi e belli così come brutti e sterili sono gli incolti.

Parimenti le opere di Enzo sono belle perché frutto dell'*ora et labora* ovvero del bene che lo animava nello scolpire come nel "governare" la stalla o come quando, trent'anni fa, mise il suo impegno e la sua opera per difendere la vocazione e l'identità agricole del territorio di Collecroce minacciate dalle servitù di un poligono militare.

Quale può essere la sorte dell'eredità di Enzo, delle sue opere meravigliose e della sua meravigliosa persona?

Se la costa di Vignali e il piano di Collecroce saranno ancora coltivati come lui li vide e li coltivò, magari con colture diverse ma pur sempre coltivati, non sarà mai morta e dispersa l'opera di Enzo Angelini e sarà sempre viva anche la possibilità di intenderne il senso perché sarà ancora Saturno a regnare sui campi e a dare il nome all'Italia.

Ma questo non è compito delle parole stabilire mai dei fatti che, come diceva Enzo, sono gli unici che contano per permettere di dare di uomini e cose il giudizio che conta.

ALFATENIA

Bollettino storico nocerino

supplemento de IL PAESE

Periodico di cultura- Mensile

Anno X- n. 8 – aprile 2016

Distribuzione gratuita

Autorizzazione del Tribunale di Perugia

n. 22 del 4.8.2001

Proprietario e D.R. Mario Centini

Riprodotta in proprio

Perugia via Martiri dei lager 84

Articoli, lettere e richieste di numeri arretrati si possono

inviare all'indirizzo di posta elettronica:

alfatenia@libero.it

17 aprile 1944/I sentieri della memoria con l'ANPI

Il 17 aprile 2016 la sezione ANPI "17 aprile" di Nocera Umbra ha ricordato con una passeggiata nei luoghi della memoria le persone uccise dai nazifascisti durante il periodo della resistenza. Ecco la fotogallery dell'evento.



Sulla strada per Annifo, nei pressi di Collecroce, targa ricordo di Angelo Coccia e Tito tesauri



Le Fossata, ricordo di Gervasio Cucchiaini, Guido Gallina, Vittorio Paolucci ed Eliseo Conti



Fonte del Trocco, ricordo di Bernardino Tiribuzi, Francesco Capocci e Nazzareno Capocci



Collecroce, sosta presso il Monumento in ricordo dell'eccidio



Castiglioni, targa ricordo di Giuseppe Squarta e Achille Staccioni



Castiglioni, targa ricordo di Giuseppe Squarta e Achille Staccioni



Ponte Vallerice, nei pressi di Sorifa, ricordo di Giovanni Tribuzi



Sorifa, ricordo di Bartolomeo Armillei



Targa ricordo di Giovanni Tribuzi



La targa in pietra con foto di Bartolomeo Armillei



Le Prata, luogo di prelevamento di Giuseppe Squarta e Achille Staccioni

Don Francesco Mari/6

di Francesco Bontempi

ALFATENIA prosegue la pubblicazione del capitolo quinto della Tesi di Laurea del prof. Francesco Bontempi sulla vita e le opere del sacerdote nocerino don Francesco Mari (1873-1934) scomparso il 2 novembre del 1934⁴.

Il testo è in parte datato perché risale a cinquant'anni fa e gli studi del prof. Francesco Di Pilla e di Mons. Dante Cesarini hanno apportato una luce pressoché definitiva su questa figura, ma resta pur sempre un classico della storiografia sul modernismo.

Ma perché fu condannato il *Quarto Vangelo*? I motivi possono essere ridotti a due: uno di sostanze uno di metodo. In netto contrasto con l'opinione ufficiale dei biblisti cattolici- reso, per di più vincolante sul piano disciplinare e dottrinale da un responso della Commissione biblica del 29 maggio 1907, responso cui Mari non ha neppure un accenno nel *Quarto Vangelo*.

Si sollevano dei forti dubbi sul valore storico della testimonianze, soprattutto di S.Ireneo, secondo le quali autore del quarto Vangelo è S.Giovanni apostolo, figlio di Zebedeo.

Al contrario si dà una chiara preferenza alla testimonianza di Papia, il cui celebre brano viene interpretato nel senso che sono esistiti due Giovanni: uno l'Apostolo e l'altro il Presbitero.

“Che Papia abbia voluto distinguere due Giovanni, scrive Mari, è cosa talmente ovvia e così chiaramente espresso che pare impossibile

si possa con evidente partito sostenere il contrario”⁵.

E più sotto: “una tale distinzione...è richiesta dal buon senso, dalla sincerità e dalla logica”.

Data per sicura questa interpolazione del passo di Papia- come già del resto aveva fatto lo stesso Eusebio che ci ha tramandato il brano di Papia - Mari si chiede: “A quale di questi due Giovanni avrà attribuito Papia il IV Vangelo, posto che lo abbia conosciuto?” e risponde: “I documenti sono muti su questo punto e le brevi frasi che potrebbero considerarsi come derivate direttamente dal IV Vangelo non sono tali da farci concludere per una conoscenza diretta del IV Vangelo da parte di Papia, e molto meno per una attribuzione a Giovanni Apostolo”⁶.

Senza mai affermarlo espressamente Mari fa conoscere la sua opinione: autore del IV Vangelo è Giovanni il Presbitero. La tesi tradizionale, per cui all'Apostolo Giovanni veniva attribuito il IV Vangelo, secondo Mari, è una conseguenza della confusione che si è fatta, soprattutto da S.Ireneo, tra i due Giovanni in un solo Giovanni. “Ammessa questa confusione iniziale, tutto diventa chiaro nel modo di esprimersi di Ireneo. Questa confusione di nomi potrebbe aver generato l'altra confusione avvenuta nell'attribuire il Vangelo a un Giovanni piuttosto che all'altro”⁷.

Per un cattolico che sosteneva un'opinione come questa sull'autore del Quarto Vangelo non c'era via di scampo alla condanna, perché nel primo decennio del '900 essa era considerata eretica. Il magistrato ecclesiastico legava allora la questione dell'autenticità giovannea a quell'autenticità apostolica e, perciò, all'ispirazione: negava la prima e, di conseguenza, ne veniva negata anche la seconda.

⁴ F.BONTEMPI, *Correnti politico-religiose a Foligno e a Nocera Umbra a cavallo del secolo (Un contributo per la storia del modernismo in Umbria)*, tesi di laurea a.a. 1967/1968, Relatore Prof. Lorenzo Bedeschi, Università degli studi di Urbino-Facoltà di Magistero-Corso di Pedagogia.

⁵ F.MARI, *Il Quarto Vangelo*, pag. 239.

⁶ Ivi, pag. 241.

⁷ Ivi, pag. 266.

Consapevole di questo durissimo scoglio da superare, Mari fa capire che le due autenticità vanno altresì distinte e la negazione dell'autenticità giovannea del Quarto Vangelo non comporta la negazione della sua autenticità apostolica⁸.

E Mari poteva scindere in questo modo le due questioni perché- benchè nel libro non ne parli mai- per lui era pacifico che un libro potesse essere ispirato senza essere autentico. Questo aveva insegnato ai seminaristi di Nocera nell'anno scolastico 1905-1906 nella tesi seconda: "Un libro della S. Scrittura può essere ispirato senza essere autentico"⁹.

E spiegava che autentico era preso nel senso di genuino¹⁰ e si dice genuino "un documento che appartiene veramente all'autore di cui porta il nome e al quale comunemente si attribuisce". A questa spiegazione aveva premesso: "L'ispirazione di quel libro, oggettivamente parlando, dipende dal canone, cioè quello è per noi un libro certamente ispirato che, come tale, ci viene presentato dalla Chiesa ed è stato compreso nel canone.

Nel redigere il suo canone la Chiesa non si è basata sull'autenticità o no di un dato libro, ma ha avuto riguardo sia all'insegnamento intrinseco del medesimo sia all'uso e all'autorità che detto libro veniva acquistando nelle diverse Chiese. La prova di questa tesi fondamentale Mari la traeva da un'assurdo cui si arriverebbe non ammettendo che un libro sacro possa essere ispirato senza essere autentico. "Se il contrario di questo enunciato fosse materia dogmatica in gravi errori dogmatici si sarebbe caduti nel corso della storia della Chiesa. Per molto tempo, infatti, si è creduto alla paternità salomonica dei Proverbi,

del Cantico dei Cantici e del libro della Sapienza, intorno ai quali la critica ha approvato non solo spostamento d'autore ma anche d'epoca.

Con fortissimi ragioni si sostiene ora dalla sana critica, anche da quella cattolica, che il Pentateuco non è di Mosè, come si era creduto per tanto tempo ed in buona fede sull'autorità della tradizione giudaica"¹¹

Come risposta ad eventuali difficoltà a questa tesi un libro sacro può essere ispirato senza essere autentico- Mari insegnava: "Né si dica che l'ispirazione trae seco l'autenticità nel significato espresso in quanto che un libro non autentico non potrebbe nemmeno godere di verità storica poiché innanzi tutto non è provato, come si è visto nella tesi sull'ispirazione¹², che questa sia strettamente e necessariamente connessa con la verità storica nel senso in cui questa viene intesa dai modernisti, in secondo tempo sappiamo che molte volte gli agiografi raccontano e registrano fatti anche molto remoti raccogliendoli dalla tradizione popolare o anche dai documenti più vasti e in voga, senza però, rendersene garanti e non di rado sotto forma di storia, e come potrebbe essere nel Libro di Giobbe, di Tobia, di Giona, i quali tendono ad inculcare delle verità morali e religiose¹³.

Sono affermazioni d'avanguardia non certo comuni tra i biblisti cattolici del tempo e ancor meno nel magistero ecclesiastico.

Soltanto nella costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II (18 novembre 1965) è stato accolto questo particolare concetto di verità storica dei libri ispirati.

Vi si legge, tra l'altro, al n.11: "Poiché dunque tutto ciò che gli autori ispirati e agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito

⁸ Ivi, pag. 275 e passim.

⁹ Quaderno lezioni di S. Scrittura, pag. 3-6.

¹⁰ "La parola **autentico** può assumere tre diversi significati. Può significare documento **ufficiale**, emanante, cioè, dalla legittima autorità o dalla medesima approvato; **veritiero**, di un contesto, cioè, corrispondente alla verità, e alla storia (ivi, pag.3).

¹¹ Ivi, pag. 4, la sottolineatura è nel testo.

¹² Le lezioni sull'ispirazione, fatte durante l'anno scolastico 1904-1905 sono andate perdute.

¹³ Quaderno di S. Scrittura, pag. 4-5. .

Santo, è da ritenersi anche, per conseguenza, che i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, a causa della nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle Sacre Scritture”.

A questo testo conciliare si arrivò dopo un lungo dibattito¹⁴ perché non tutti erano d'accordo nell'accogliere questo concetto di “verità salvifica” al posto di quello tradizionale di “inerranza”.

Il documento conciliare non parla più di “inerranza” dei Libri biblici, nozione piuttosto negativa, ma di “verità” salvifica, trasmessa in modo sicuro, fedele e senza errore.

Cioè l'effetto dell'inerranza viene più positivamente ricollegato a quello che resta la sua vera, fondamentale giustificazione, il carattere salvifico del messaggio biblico”¹⁵.

Questa prospettiva conciliare che considera in concreto la verità dei libri sacri in funzione del loro contenuto salvifico autorizza legittimamente l'esegeta cattolico a sganciare eventualmente il concetto tradizionale d'inerranza dalla preoccupazione di un concordismo assoluto tra i dati biblici e quelli scientifici o storici attuali, lasciando di quelli la prima responsabilità agli agiografi che non potevano avere, se non per un miracolo, non certo necessario in questo caso, opinioni diverse dagli uomini del loro tempo.

In questo contesto si giustifica l'uso dei cosiddetti “generi letterari” della Bibbia. Sarebbe assurdo aspettarsi che Mari nel 1904-1905 potesse avere concetti così elaborati a proposito di “verità” in un libro sacro, ma il nucleo essenziale di essi sembra presente nelle sue lezioni.

¹⁴ Cfr. G.CAPRILE, *Tre emendamenti allo schema sulla Rivelazione*, in “Civiltà Cattolica” 117 (1966, I) pp. 223-227.

¹⁵ P.DACQUINO, *L'ispirazione dei libri sacri e la loro interpretazione*, in *La Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione*, Torino 1967, pp. 265-322. Il brano citato si legge a pag. 302-303. Cfr. anche AA.VV., *La verità della Bibbia nel dibattito attuale*, Brescia, 1968. Il volume contiene articoli di Lohjink, Loppens, Grelot, Bencis ecc.

Ma torniamo ad esse per capire meglio qual'è, secondo Mari, il vero rapporto ispirazione-autenticità. Che succederebbe se un libro ispirato non fosse autentico nel senso del genuino? Il biblista nocerino risponde: “L'ispirazione, caso mai un libro canonico non fosse autentico, non verrebbe compromessa, poiché Iddio è liberissimo di concedere a chi vuole un tale carisma e, del resto, se la tradizione ha errato nel tramandare tal libro come del tal autore o della tale epoca l'errore è e resta umano”¹⁶.

La tesi difesa da Mari si conclude logicamente così: “Le questioni riguardanti la genuinità dei singoli libri si debbono agitare e risolvere con i metodi della critica storica e letteraria avuto il debito riguardo alla tradizione che si è svolta ed è cresciuta in seno alla Chiesa”¹⁷.

E' il criterio metodologico cui si attiene con assoluta fedeltà nel *Quarto Vangelo* e per il quale - oltre che per la negazione dell'autenticità di esso - il libro fu condannato dal S.Ufficio.

“Col presente lavoro” conclude Mari l'introduzione “abbiamo voluto anche noi riprendere la questione tanto agitata del IV Vangelo, attenendoci, per quanto ci fu possibile, ad un esame, senza alcun sforzo di critica partigiana o soverchia preoccupazione apologetica, volendo che l'una o l'altra siano appoggiate innanzi tutto alla verità, la cui spassionata ricerca e fortunata conquista debbono formare il vanto dello studioso cattolico”¹⁸.

E difatti in tutto il IV Vangelo Mari non parla mai del magistero ecclesiastico che aveva già fissato proprio qualche anno prima allo studioso cattolico le linee essenziali risolutive della dibattuta “questione giovannea” e sorvola sul concetto di libro ispirato.

¹⁶ Quaderno lezioni di S.Scrittura, pag.5.

¹⁷ Ivi, pag.6.

¹⁸ F.MARI, *Il Quarto Vangelo*, pag.17-18.

Le questioni che l'interessano, cioè, sono esclusivamente questioni di indagine e di critica storica, risolvibili, perciò, soltanto con il metodo storico-critico.

Come cattolico Mari crede che il Quarto Vangelo sia un libro ispirato, ma questa sua fede non si avverte affatto nelle pagine del suo libro.

Egli tenta di dare una soluzione alla questione giovannea come l'avevano tentata studiosi di estrazione religiosa agnostica, con i quali si assimilava sotto il profilo metodologico.

Già ai seminaristi di Nocera aveva insegnato nella tesi prima delle lezioni dell'anno scolastico 1905-1906: "Le questioni intorno allo scrittore umano, alla data, alla compilazione dei libri sacri, sono questioni critico-letterarie e quindi di libera discussione"¹⁹.

Tra l'altro la prova di queste idee la trovava prima di tutto nel fatto che "non esiste alcuna definizione della Chiesa che ci obblighi a considerarla altrimenti": poi nel silenzio della tradizione "che non si è mai preoccupata dello scrittore umano né della data dei libri, contentandosi di annunciare ai fedeli il disegno morale e divino delle scritture".

Per la tradizione patristica di S.Gregorio Magno e di S.Girolamo. Parlando del libro di Giobbe S.Gregorio dice: "*Quis haec scripserit valde supervacuo queritus, cum tamen auctor libri Spiritus Sanctus fideliter credatur. Ipse igitur haec scripsit qui scribenda dictavit. Ipse scripsit qui et in illius opere inspirator extitit et per scribentis voces imitanda ad nos eius facta transcripsit*".

E a proposito del Pentateuco S.Girolamo: "*Sive Moyses dicere voluerit auctorem Pentateuchi, sive Esdras eiusdem operis restauratorem non recuso*"²⁰.

Con queste idee Mari si schierava decisamente dalla parte di quegli studiosi cattolici progressisti

per i quali il metodo critico-storico era l'unico adatto a costruire una scienza biblica.

"Perché alla Bibbia" scriveva P.Semeria a Mons. Bonomelli in una lettera confidenziale, dovrebbe applicarsi una critica diversa dalla critica comune? Non ci sono due critiche come non ci sono due logiche, appunto perché la critica non è che la logica applicata al fatto storico e letterario. San Tommaso non ha coniato una logica diversa dall'aristotelica. Pertanto o bisogna non scendere sul terreno scientifico per la critica biblica o scendervi con la critica quale è oggi ridotta dal complesso dei fatti che hanno generato un insieme di leggi nuove"²¹.

Per Mari, come per Semeria, il metodo storico-critico per le questioni bibliche era l'unico valido e né l'uno né l'altro erano d'accordo in tutto con Minocchi che l'approvava, sì, ma con una certa cautela scrivendo: "noi conteniamo il metodo storico nei limiti, non ne facciamo una legge suprema, ma solo una via, un mezzo per arrivare al ritrovamento della realtà storica"²².

Ma se è vero che in quei tempi "la questione più aspra fu quella del modernismo biblico"²³ lo fu proprio per questo rigoroso discorso sul metodo, che postulava per lo studioso cattolico una certa posizione autonomistica e poteva condurre di per sé a conclusione in netto contrasto con le idee correnti tra i biblisti di scrupolosa ortodossia e fatte proprie per secoli e riaffermate con rigore in quegli anni dal magistero della Chiesa.

Anche per questo contrasto non riuscì a sfuggire alla condanna ufficiale il *Quarto Vangelo* di Mari.

6.parte-continua

Avvertenza

Coloro che non desiderano ricevere ALFATENIA sono pregati di segnalarlo via e-mail o con posta ordinaria

¹⁹ Quaderno Lezioni di S.Scrittura, pag.1.

²⁰ Ivi, pag. 2.

²¹ C.BELLO', o.c.,m pag. 25.

²² C.BELLO', o.c., pag. 46

²³ Ivi, pag. 56.